

— OPINIONE

Una «nuova» diplomazia per spingere gli scambi

Il presidente dell'Associazione Industriale Lombarda, Ottorino Beltrami, ha tenuto ieri una relazione al 12° corso di formazione per Consiglieri di Legazione, organizzato a Milano dall'Assolombarda in collaborazione con il ministero degli Affari Esteri. Dall'intervento di Beltrami riproduciamo uno stralcio della parte conclusiva.

di Ottorino Beltrami

L'Italia ha, innegabilmente, intensificato i propri sforzi nell'attività innovativa. Il nostro Paese, infatti, ha registrato nei primi anni Ottanta l'incremento proporzionalmente più rilevante fra tutte le principali economie avanzate per quanto riguarda il rapporto fra spese dedicate alla Ricerca e Sviluppo ed il Prodotto interno lordo. Ma, in termini assoluti, il suo rapporto rimane pari a circa la metà della media degli indici dei principali Paesi, lasciandola nel gruppo dei Paesi a media propensione alla ricerca.

Gli indici indiretti di risultato dello sforzo innovativo, come il contenuto tecnologico delle esportazioni e i brevetti, mostrano però un deterioramento (pur se non drammatico) della posizione italiana nei confronti delle grandi economie occidentali, durante la seconda metà degli anni Settanta. Uno sforzo innovativo, dunque, è stato fatto ma esso si è dimostrato insufficiente. Nel settore dell'innovazione non va dimenticato che lo sforzo delle imprese non basta, ma occorre un'adeguata e coerente azione pubblica. Occorrono non solo maggiori risorse alla ricerca di base, ovunque a prevalente finanziamento pubblico, ma anche politiche economiche di breve periodo non erratiche e non sussultorie, che contribuiscano a stabilizzare le aspettative degli operatori, permettendo l'elaborazione e la realizzazione di strategie di sufficiente respiro. Occorre soprattutto una politica di controllo dell'inflazione e di drastica riduzione del disavanzo pubblico, che ottenga, in tempi ragionevoli, risultati significativi, riportandoci alle con-

dizioni medie degli altri grandi Paesi industrializzati.

Una fase prolungata di elevati tassi di interesse reali spinge, infatti, a privilegiare gli investimenti a redditività più ravvicinata e meno rischiosi.

Così si può permettere una politica di adozione di innovazioni sperimentate, ma non si incentiva un'attività innovativa di ricerca di base o esplorativa; né una strategia complessa di internazionalizzazione. E va tenuto conto che anche le imprese degli altri Paesi stanno perseguendo esattamente gli stessi nostri tentativi, ma con un sostegno pubblico assai più efficace alle spalle.

Vi è, poi, un aspetto di trasformazione culturale implicita in questi processi di internazionalizzazione, esso riguarda ovviamente in primo luogo il management delle imprese interessate. Ma i ritardi più consistenti a questo riguardo vanno registrati nei sindacati e nei

pubblici poteri, che troppo spesso oscillano fra comportamenti che sembrano non tener conto della nostra dipendenza dall'economia internazionale e comportamenti che sembrano mostrare una confusa conoscenza dei nostri limiti. Anche la politica pubblica deve acquisire una dimensione e un respiro internazionali, attenta a sfruttare tutte le possibilità di costruire una via europea alla rivitalizzazione industriale. E va sempre tenuto ben presente che questa via non può essere alternativa, ma deve essere complementare ad una politica di collaborazione con la realtà statunitense.

Se da parte del mondo industriale nel suo complesso si è fatto molto e si sta facendo molto, è diventato tuttavia indispensabile che un supporto altamente professionalizzato venga dato alle imprese da quegli apparati dello Stato, come ad esempio il ministero degli Affari esteri,

che più specificamente operano o dovrebbero operare per coadiuvare lo sforzo di internazionalizzazione del nostro sistema industriale.

Soltanto diplomatici che siano più preparati sulle tematiche economiche, sulle logiche d'impresa, sui processi e sui problemi che le imprese devono affrontare sui mercati esteri, potranno assicurare quell'ausilio che è ormai indispensabile affinché la presenza all'estero delle nostre imprese, specie quelle medie e piccole, si traduca in una «costante», piuttosto che in una serie di sporadiche, anche se meritorie, iniziative. E solo da stretti rapporti di collaborazione fra ministero degli Affari esteri, banche, organizzazioni industriali e imprese potrà derivare una strategia di internazionalizzazione aderente ai tempi e con grosse possibilità di affermazione e successo.

So che su questa strada molto al ministero degli Esteri si è fatto e si sta facendo. Credo però che molto ancora vada fatto, affinché sempre di più la diplomazia italiana sia professionalmente più aderente ai tempi che viviamo e professionalmente più preparata ai compiti che ci attendono.